

**Centro internazionale Memorial per la storia orale e la biografia**

**Progetto “Gli ultimi testimoni”**

**Intervista a**

**Scolarino Ippolita (Polina) Vinčensovna**

**Videointervista del 17 settembre 2012**

**Indirizzo: Ucraina, Kerč', via Lysenko 17.**

**Progetto: “Gli ultimi testimoni”**

**Intervistatore: Irina Ostrovskaja**

**Operatore: Viktor Griberman**

**Trascrizione: Bogdanova Ljudmila Michajklovna**

**Genere di intervista: videointervista**

**Luogo dell'intervista: appartamento dell'intervistata**

**Intervista realizzata il: 17/09/2012**

**Durata dell'intervista: 1 ora e 40**

IO: Ci racconti tutto quello che ritieni necessario, noi l'ascoltiamo. Non c'è nulla di cui preoccuparsi.

PI: Mi chiamo Ippolita Vinčensovna Scolarino e sono nata il 9 giugno 1925 a Novorossijsk. Mio padre si chiamava Vincenzo Dominikovič Colangelo. Era di famiglia marinara, un capitano di lungo corso nato a Kerč' nel 1874. Il nome di mia mamma da nubile era Graziella Dominikovna Porcelli ed è nata il 23 novembre del 1901. Entrambi erano italiani. Io sono nata a Novorossijsk e ho frequentato la scuola locale dei marittimi fino all'ottava classe. Nel '41 ci siamo trasferiti a Kerč' perché tutti i parenti di mia mamma erano di Kerč'. All'epoca mio padre era già in pensione. A scuola passavamo dei bei momenti, in compagnia; la scuola era vicina alla spiaggia. Festeggiavamo tutte le feste. Beh, il primo maggio, il giorno della Rivoluzione e Capodanno.

IO: Qualche festa italiana? Pasqua? Erano credenti?

PI: Erano tutti credenti, ma non festeggiavano nessuna festa, all'epoca era proibito. Non si potevano esporre nemmeno le icone. A Novorossijsk c'era una donna che viveva insieme a noi, mia mamma l'ha conosciuta perché frequentavano la stessa chiesa cattolica di Novorossijsk. La chiamava Michajlovna, allora era già anziana. Mia mamma l'ha invitata a stare da noi ed è sempre vissuta in casa nostra come se fosse mia nonna. Era lei che mi portava in chiesa. Mi ricorderò sempre di quando mi mettevano un vestitino bianco che aveva cucito mia mamma in occasione di qualche festa religiosa. C'era anche un cestino con petali di rosa.

E quando c'era una processione i bambini camminavano davanti a spargevano petali di rosa, questo me lo ricorderò per tutta la vita. La chiesa di Novorossijsk si trovava all'interno di un bel giardino, in mezzo agli

alberi, dove crescevano soprattutto alberi di noce. Abbiamo trascorso un'infanzia felice. Avevo un fratello gemello che si chiamava Francesco Vincencovič Colangelo.

IO E' vivo? E' morto da tanto tempo?

GE Da sette anni .

IO: Eravate legati?

PI: Sì molto. Avevamo molti amici, da lui andavano i ragazzini e da me le ragazzine. Ci piaceva giocare a calcio, eravamo piccoli e si giocava a calcio. Mi avevano nominato 'ala sinistra'. Per quello che mi ricordo il cortile non era lastricato come adesso ma acciottolato. Una volta sono caduta mentre giocavamo a football e mi è saltato via un dente [ride]. Ma tutto amichevolmente. Poi, in seguito alla malattia di mio padre e visto che i parenti di mia mamma vivevano tutti a Kerč', abbiamo dovuto trasferirci lì.

Così il 16 giugno siamo partiti da Novorossijsk. Il 21 è scoppiata la guerra. Abbiamo scambiato il nostro appartamento a Novorossijsk, un bilocale al secondo piano, con uno a Kerč', in via Vojkov, in una delle case dei marittimi da dove poi siamo stati cacciati. Ovviamente non abbiamo recuperato nulla di quello che abbiamo lasciato, tutte le nostre cose sono rimaste là.

IO: Quali cose, se lo ricorda?

PI: Come quali cose? I mobili, il letto. Nel '41 è rimasto tutto a Kerč'.

IO: Quante classi è riuscita a finire a Novorossijsk?

PI: Otto.

IO: Sua mamma che lavoro faceva?

PI: L'impiegata . Lavorava in una scuola come amministratore.

IO: La stessa che ha frequentato lei?

PI: Sì, la stessa.

IO: Aveva un titolo di studio?

PI: Non lo so.

IO: Sapeva leggere e scrivere?

PI: Sì, sapeva leggere e scrivere e conosceva perfettamente l'italiano. Allora si studiava, era in grado di comunicare. Anche mio padre sapeva l'italiano, quindi loro potevano comunicare in italiano, anche se in famiglia si parlava solo russo. Da bambini non ci hanno insegnato l'italiano, assolutamente.

IO: Perché?

PI: Non lo so.

PI: Se mamma e papà volevano parlare tra loro, allora lo facevano quando noi non c'eravamo.

IO: Parlavano italiano quando non volevano che voi capiste?

PI: Forse anche per questo, non so. Comunque non ce l'hanno insegnato. Riuscivamo ad afferrare qualche parola, soprattutto ancora da Novorossijsk, da bambini, venivamo spesso dai parenti di mia mamma e si parlava per lo più solo italiano. I parenti erano tanti e di solito quando arrivava mio padre ogni famiglia cercava di invitarci e si preparavano piatti tradizionali, come la pasta. Non solo la pasta ma anche un buon ragù. Facevamo gli strascinati. Facevamo tutto noi, facevamo dei rotoli di pasta la si tagliava con il coltello e con le dita si arricciavano gli strascinati. Era il piatto tradizionale, si facevano in ogni famiglia, ancora oggi quando ci raduniamo cuciniamo questo piatto

Cos'altro. Poi è scoppiata la guerra.

IO: Quali parenti, da parte di sua madre, vivevano a Kerč' allora?

PI: Due fratelli e una sorella , gli altri all'epoca erano già morti.

IO: Un fratello di sua madre si chiamava Francesco, se non ricordo male. Suo fratello, Polina, in onore di chi è stato chiamato. In onore della nonna?

PI: In onore del fratello di mio padre. I fratelli di mia madre, invece, si chiamavano Leonard e Karl. E c'era anche un Franz Porcelli.

IO: E la sorella?

PI: La sorella si chiamava Marietta, l'unica che fosse ancora viva. C'erano anche Angelina e Mariannina, che erano morte. Andavamo da loro. Mia mamma aveva ereditato parte della casa di Kerč' in cui vivevano i suoi parenti. Non ho conosciuto nessuno dei parenti di mio padre, credo non avesse nessuno, non mi ricordo. Ricordo un po' mia nonna materna, quando c'è stato il suo funerale e ricordo anche che il nonno era paralizzato, ma in generale li ho dimenticati, avrò avuto 6 o 7 anni all'epoca.

IO: D'estate venivate qui a passare le vacanze?

PI: Sempre

IO: La casa in cui vivevano esiste ancora?

PI: No, è stata bombardata durante la guerra. Il primo giorno di bombardamenti a Kerč' hanno distrutto tutto. Noi vivevamo sulla Sverdlov e, dopo che la loro casa è stata distrutta nei bombardamenti, tutti sono venuti ad abitare lì insieme a noi.

IO: All'epoca sulla Sverdlov c'era il quartiere dei marittimi?

PI: No, non proprio un quartiere, c'erano case di marittimi.

IO: Prima era la zona in cui vivevano gli addetti al trasporto marittimo?

PI: Sì, ci vivevano tutti i marinai.

IO: Suo padre cosa faceva, di cosa si occupava in mare?

PI: Papà era capitano di lungo corso, poi è diventato responsabile del porto commerciale di Novorossijsk. Ha continuato a lavorare anche dopo il pensionamento come nostromo, per la Inflat. Sa cos'è il nostromo?

IO: Conosco il termine, ma non ho idea di cosa faccia un nostromo.

PI: Governa le navi.

IO: Suo padre era responsabile di tutto il porto di Novorossijsk?

PI: Sì

IO: È un ruolo di grande responsabilità. Era membro del partito?

PI: No, no, non era membro del partito, ma mio fratello sì.

IO: Ha già detto che malattia aveva ?

PI: Il cuore, stenocardia o angina pectoris, come si diceva allora. È la malattia che lo ha ucciso.

IO: È andato in pensione quando era ancora piuttosto giovane, quanti anni aveva?

PI: Beh, quando è morto ne aveva 68. È morto in Kazakistan. Non siamo neanche riusciti ad arrivare in tempo: siamo arrivati in aprile, mentre lui era già morto a novembre. Non ha retto all'umiliazione subita durante la guerra, quando ci hanno deportati.

IO: Ha detto che non era membro del partito, ma lui si sentiva un cittadino sovietico o un cittadino del mondo, sapete come dicono i marinai?

PI: Eravamo tutti sovietici! Per noi esisteva solo l'Unione Sovietica e nient'altro, anche per la nostra famiglia era così. Ancora oggi provo nostalgia dell'Unione Sovietica. HD1/00 14.08

IO: Certo era una nazione molto potente.

PI: Mi sorprende come abbiano potuto distruggerla senza sparare un colpo. C'erano 14 repubbliche e cos'hanno fatto?

IO: Quanti anni aveva quando è tornata a Kerč' nel '41?

PI: 16.

IO: Era nel Komsomol.

PI: Sì, già quando vivevo a Novorossijsk avevo la tessera.

IO: Che genere di libri leggeva?

PI: Oh non si possono elencare, Puškin, Nekrasov, Tolstoj, Lermontov, Gogol', Krylov. E oltre a questi ancora quanti libri!

IO: Non faceva caso al fatto che sul suo passaporto ci fosse scritto che era di nazionalità italiana?

PI: Sì, certo che ci facevo caso, dal momento che quelle otto lettere le sentivo tutte sulle spalle. Ci hanno sempre perseguitati.

IO: Prima della guerra?

PI: No, piuttosto direi dopo.

IO: E prima, quando le hanno consegnato il passaporto?

PI: No, allora non capivamo, oltretutto Novorossijsk era una città multietnica, ci vivevano greci, italiani, tanti popoli diversi. Ancora non ci rendevamo conto di nulla.

IO: C'era il sentore che sarebbe scoppiata la guerra?

PI: No, assolutamente.

IO: È stato un fulmine a ciel sereno?

PI: Sì, quando hanno dato la notizia è stato proprio un fulmine a ciel sereno. Se lo immagina? Da noi la guerra è scoppiata il 22 giugno, però non mi ricordo quando sono iniziati i bombardamenti. Eravamo già a Kerč' quando c'è stato il primo bombardamento. Sono arrivati i crucchi con i loro aerei e hanno distrutto il porto, dov'erano ancorate le navi cariche di munizioni. Sono saltate in aria tutte. Mia mamma viveva in via Kirov, non lontano dal porto, e di colpo hanno centrato la sua casa. Io ero ancora piccola, ma ricordo la sorella di mia mamma, Marietta che, quando c'è stato il primo attacco, mi ha preso nella rimessa per proteggermi. Mi teneva stretta a sé pensando: se dobbiamo morire, moriremo insieme. Spesso dalla Sverdlov scappavo qui, dove vivevano i parenti di mia mamma.

IO: Ricorda il 22 giugno, il giorno in cui hanno annunciato che era scoppiata la guerra? Era una domenica.

PI: Certo, come potrei non ricordarlo!

IO: E come ha saputo che era scoppiata la guerra?

PI: L'ha annunciato Levitan alla radio, tutti l'hanno saputo, piangevano tutti.

IO: Lei era a casa?

PI: Sì, certo.

IO: L'ha sentito mentre si trovava a casa, quindi avevate la radio?

PI: Sì, ce l'avevamo. E poi è iniziato il calvario.

IO: Un attimo, ricorda che prima della guerra Molotov e Ribbentrop avevano firmato un patto?

PI: No, la politica era una cosa che non mi riguardava. Noi pensavamo a giocare a calcio e a correre nei cantieri. Vivevamo in una casa di cinque piani, al numero cinque, poi ne hanno costruite altre. E noi scorrazzavamo per questi cantieri mentre la mamma andava in giro a cercarci. Ci divertivamo. Ma niente politica.

IO: Ha detto che aveva 16 anni. Non aveva un fidanzatino?

PI: No, nessun fidanzatino. Ricordo soltanto che si faceva il ballo studentesco, era bello, ci si divertiva. C'erano marinai, gente di mare, si ballava il tango. Mi ricordo quel tango non mi ricordo il nome e noi lo ballavamo Appena suona quel disco io mi ricordo quella serata e quel tango.

IO: Che vestito indossava?

PI: Non mi ricordo del vestito, ci vestiva mia madre ovviamente, i vestiti li cuciva lei.

IO: In casa avevate la macchina per cucire?

PI: Sì, certo. Ci faceva lei i vestiti. Ricordo che da piccola mi aveva fatto un vestito di batista rosso, a pois, con i volants. Aveva anche comprato delle scarpe rosse. E io così con i calzini bianchi tutta contenta alla parata del primo maggio e mi toglievo la polvere dalle scarpe. [ride] L'infanzia!

IO: Ricorda le sue prime scarpe col tacco?

PI: Le mie prime scarpe erano di corda. Prima c'erano i calzari di scorza, poi le scarpe di corda, ha presente la corda e quella era considerata già una fortuna.

IO: Ma tutto questo è avvenuto dopo.

PI: Durante la guerra.

IO: Prima non aveva scarpe col tacco?

PI: No, a 16 anni no.

IO: E gli orecchini?

PI: No, perché mia mamma diceva: "Non posso bucare le orecchie di mia figlia". Se io avessi voluto l'avrebbe anche fatto, ma non volevo. Non mi è mai piaciuta tanto la bigiotteria. Però quando è nata mia figlia gliel'ho bucate, poi ho comprato degli orecchini con le perle. Ma io non ho i buchi. Avevo un anello e un orologio d'oro.

IO: Lei pensa che i suoi si siano trasferiti volentieri da Novorossijsk a Kerč'?

PI: No.

IO: Non volevano?

PI: È stato uno strazio... Dover lasciare tutti gli amici per andare a vivere chissà dove senza niente.

IO: Li avevate dei parenti?

PI: Che parenti? Avevo degli amici! Mio fratello aveva i suoi amici e io avevo i miei, c'era un via vai. Non volevo andare a Kerč', ho pianto, ancora oggi ho nostalgia di Novorossijsk. Ci sono tornata qualche volta, ma raramente.

IO: Come vi siete organizzati? Si era deciso che la nona classe l'avrebbe frequentata insieme a suo fratello?

PI: Mi sono iscritta alla nona classe nella scuola Sverdlov ma non sono riuscita a frequentarla perché la città aveva già cominciato a passare di mano in mano. Non c'era stato un anno scolastico. In seguito non ho più potuto studiare, dovevo guadagnarmi il pane.

IO: Si è arruolato qualcuno della sua famiglia quando è scoppiata la guerra?

PI: Da parte di mia madre nessuno, da parte di mio marito molti.

IO: No, mi riferivo ai parenti di Kerč'. Ci sarà stata la mobilitazione dopo che è scoppiata la guerra, giusto?

PI: Certo, ma avevano tutti una certa età, nessuno poteva essere mobilitato. C'erano bambini, come noi.

IO: Non avrebbe voluto stare con suo fratello, magari frequentare un corso per infermiere?

PI: No, non mi è mai venuto in mente. Ricordo solo che, di notte, andavamo a fare servizio volontario stavamo sul tetto per buttare via la bomba nel caso fosse caduta.

IO: Non ricorda che c'è stata un'evacuazione consistente dopo che è scoppiata la guerra? Quelli che avevano una posizione dirigenziale se ne sono andati, le aziende hanno sospeso il lavoro e sono state trasferite. Non si ricorda di tutto questo?

PI: Non lo so, qui a Kerč' non c'è stato nessun trasferimento, di nessuno e da nessuna parte. Le aziende sono state bombardate subito, così come il porto.

IO: Cosa vuol dire subito? Già in estate, a giugno, luglio?

PI: Sì, il bombardamento ha provocato una tale devastazione. S'immagina che cosa enorme sia una bomba che cade dal cielo? E non ne hanno gettata solo una, ma migliaia. Anche dal Kuban', arrivavano fin qui i proiettili sulla Sverdlov, dove c'era la nostra casa. Che buchi. Gli edifici erano distrutti.

IO: I tedeschi hanno fatto presto ad entrare in città?

PI: Certamente, sono entrati presto, non hanno aspettato. Noi sapevamo che Kerč' era un vicolo cieco. Avevano portato tutto qui anche il bestiame e quando è scoppiata la guerra la gente si è nascosta nelle cave di pietra. Ma noi siamo rimasti sulla via Sverdlov, non ci siamo nascosti nelle cave.

IO: La vostra casa si è salvata oppure è stata bombardata?

PI: No, erano case di marinai, immaginatevi che la nostra era l'ultima, erano vicino al porto. Sono state colpite il primo giorno. Siamo andati a vedere e non c'era più nemmeno il tetto, nulla. Mi viene in mente il trumeau di mia zia, era bello. Tutto era distrutto, ma il trumeau rimasto appeso ma non si è sfasciato. Ma il trumeau non si è sfasciato. Ci siamo stupiti.

IO: Sembra assurdo chiederlo adesso, ma avevate la sensazione che la guerra sarebbe finita presto?

PI: Aspettavamo, non potevamo sapere quando sarebbe finita, ma aspettavamo quel giorno con gli occhi colmi di lacrime. Soprattutto non potevamo immaginarlo mentre eravamo nel kolchoz, dov'eravamo stati deportati, nella steppa, al gelo.

IO: Quando eravate ancora a Kerč' avevate la sensazione che la guerra sarebbe finita prima dell'inverno oppure no?

PI: Come posso dire, non avevamo per niente questa sensazione visto che gli scontri erano talmente violenti. Sono arrivate le truppe da sbarco, tanta gente è morta, quei poveri marinai, in quel mare. Ah, che incubo! Ricordo che mia mamma sfornava continuamente i panini per darli ai nostri marinai. Non c'era alcun sistema di approvvigionamento

IO: I tedeschi sono arrivati presto?

PI: Non ricordo

IO: È cambiato qualcosa dopo il loro arrivo?

PI: Nulla, ci nascondevamo, avevamo paura di loro. Ricordo che sono venuti anche a casa mia. Avevo un'amica, un'ebrea di Kerč', che si chiamava Kira, il cognome l'ho dimenticato. Un tedesco è entrato e gli ha fatto una domanda e mio padre lo capiva: "Sono i miei figli". Ha fatto passare Kira come figlia sua, e così l'abbiamo salvata. E i poveretti che avevano l'ordine di presentarsi li fucilavano subito.

Per me è doloroso ricordare. Però ricordo come se fosse adesso quando hanno respinto i tedeschi per la prima volta e la fossa di Bagerovskij, dove sono stati sepolti quei poveri ebrei. Hanno portato alcune bare e ricordo come fosse adesso che sulla strada avevano lasciato una bara in cui giacevano una donna e un bambino. Ho

ancora quell'immagine negli occhi. E noi ci siamo fatti strada in mezzo ai cadaveri. Poi i tedeschi sono stati respinti e sono arrivati i nostri. È stato allora che hanno iniziato a deportarci altrove.

IO: Kira è rimasta con voi?

PI: No, non so dove sia andata. Ma quando sono arrivati a casa nostra i tedeschi, a Kuvaevo, non l'hanno portata via ma i genitori poi naturalmente se la sono ripresa; Lei non so dove sia finita. Noi siamo stati deportati.

IO: Comunque, i tedeschi sono rimasti in città quattro mesi, finché non sono stati respinti dai nostri.

PI: Noi siamo rimasti rintanati in casa come topi.

IO: Cosa mangiavate?

PI: Mangiavamo le zucche che la mamma riusciva a trovare. Cucinava quella. Non ci facevamo vedere da nessuno. Nessuno lavorava. Era terribile, un incubo! Sia maledetto il giorno in cui sono arrivati!

IO: Dicono però che la gente li abbia accolti con mazzi di fiori.

PI: Non lo so, qui a Kerč' non è successo, comunque è uno schifo. Ancora oggi se sento parlare tedesco... Fritz Meier da Francoforte. Ah!

IO: Suo padre dove aveva imparato il tedesco?

PI: Papà era un marinaio, sapeva anche l'inglese, il greco, e parlava italiano alla perfezione. Lavorava per la Inflat, anche come pilota. Aveva il compito di portare le navi in porto stando in rada. Il pilota si mette alla guida della nave e la fa arrivare in porto. Lui sapeva il tedesco.

IO: Ci racconti cosa ha pensato quando sono arrivati i tedeschi. Loro erano il nemico, noi combattevamo contro i tedeschi ma gli italiani erano loro alleati. Si è sentita colpita in qualche modo?

PI: Non ci abbiamo mai pensato, volevamo soltanto che arrivassero i nostri. Ricordo che, mentre eravamo nella rimessa a raccogliere il carbone, qualcuno ha sussurrato: "I tedeschi sono in rotta, stanno arrivando i nostri!". Eravamo così raggianti. Il fatto che i nostri stessero arrivando ci ha tirato su il morale; poi, grazie a Dio, sono arrivati e tanti saluti.

IO: Hanno fatto in fretta?

PI: Non mi ricordo quando c'è stata la liberazione. Ricordo che ci hanno deportati il 7 febbraio del '42.

IO: La liberazione è avvenuta dopo capodanno.

PI: Non mi ricordo.

IO: A gennaio.

PI: Non me lo ricordo, so solo che ci hanno deportati non appena sono arrivati i nostri, e hanno cacciato i tedeschi.HD1/00 30.24

So che la mamma un giorno è arrivata e ha detto che era passato un camion e che le avevano gridato qualcosa. C'erano tre scaglioni, primo, secondo e terzo. Il nostro, il terzo, era già l'ultimo, ne facevano parte 72 persone. C'erano due vagoni: uno di 60 tonnellate usato per il trasporto del bestiame e uno più piccolo. Tutti e 72 in quei due vagoni. Il terzo vagone era di scorta. Avevamo tre guardie di scorta. Ma a accompagnare chi? Dei cittadini sovietici?

IO: Sapevate quello che era successo in città ai primi due convogli?

PI: Beh, sì. Il primo gruppo quando è stato deportato?

IO: Il 29 gennaio.

PI: Noi il 7 febbraio.

IO: Tra quelli del primo gruppo aveva dei parenti o dei conoscenti?

PI: Forse c'era qualche nostro conoscente, ma noi non lo sapevamo. Allora non incontravamo già più nessuno. Nessuno usciva di casa.

IO: Cercavate di non uscire per niente di casa?

PI: Certo, ma cosa crede? Avevamo paura.

IO: Quindi non era a conoscenza di quello che stava accadendo in città, delle deportazioni?

PI: Mia mamma era andata a raccogliere l'acqua e ha visto un camion che passava. All'interno c'erano degli uomini e uno di loro le ha gridato: "Grazia!". Mia mamma si chiamava Graziella. "Grazia, ci portano via!". Il 7 sono venuti a portare via anche noi. Siamo stati gli ultimi.

IO: Ha mai chiesto, magari a suo padre, perché? Cosa significa tutto questo? Che cosa è successo?

PI: Quando ce l'hanno detto abbiamo capito. Papà indossava la sua uniforme, con le mostrine. A un certo punto arrivano tre uomini, uno era un marinaio armato, un altro ricordo che portava una giacca di pelle, poi c'era un altro ancora. Rivolgendosi a noi hanno detto: "Preparatevi". Mamma ha chiesto per andare dove, che cosa, preparatevi. Per fortuna la mamma l'avevano detto prima e qualcosa avevamo raccolto quello che potevamo per vestirci e io sono partita come ero con le scarpe con le galosce e calze di seta. Così siamo partiti e siamo arrivati a stento al porto di Kamyš-Burun. Ci hanno sistemati in un granaio per poi caricarci tutti nella stiva di un piroscalo. Poi il piroscalo si è messo in moto.

Ricordo che, mentre stavamo navigando, mio padre ha detto: "Siamo già passati dal mar d'Azov al mar Nero". "E tu come fai a saperlo?" gli ho chiesto. E lui: "Non ci sono banchi di ghiaccio". In quel periodo il mare era in gran parte gelato. Il mar d'Azov gelava, il mar Nero no. "Vuol dire che siamo nel mar Nero". All'alba abbiamo visto degli aerei e tutti hanno pensato che ci avrebbero bombardato e saremmo morti. Ma per fortuna erano aerei sovietici. Così non ci hanno bombardato e siamo arrivati fino a Novorossijsk.

Lì ci hanno fatto sbarcare con i nostri fagotti, siamo rimasti lì seduti poi ci hanno caricati sui vagoni e abbiamo iniziato un viaggio lungo due mesi, fino al kolchoz "Krasnoe ozero", nella regione di Akmolinsk, provincia di Višnevka, in Kazakistan.

Siamo arrivati alla stazione di Višnevka dopo due mesi di viaggio e poi ancora verso il kolchoz per 18/20 Km, non ricordo. La neve arrivava al ginocchio e noi, s'immagini, venivamo dalla Crimea. Ma il Kolchoz si vede che era stato avvertito e ci hanno mandato dei carri, tirati da buoi o cavalli, delle slitte. Poi, quando siamo arrivati a Višnevka ci hanno smistati nelle case delle famiglie di kolchoziani, che non erano molto entusiasti di accoglierci. E tante grazie che ci hanno dato il pavimento e ci hanno sistemati lì. Eravamo in cinque: io, mio fratello, mamma, papà e la vecchia Michajlovna, che non abbiamo mai abbandonato.

Allora è iniziato il calvario: fame, freddo. Mia mamma l'hanno subito assegnata allo smistamento nei depositi delle patate. Non c'era nulla da mangiare. Forse non dovrei dirlo, ma lo dico lo stesso: mia mamma, per poterci sfamare lei poveretta portava via quattro patate, avvolte nel fazzoletto

Abbiamo patito per un anno in quelle condizioni. Io ho svolto diversi lavori: ho falciato, seminato, arato, erpicato. Anche sui cammelli! Nel kolchoz c'erano 72 cammelli e si usavano per tutto, anche per arare. E poi prima che il contabile arrivasse io avevo già fatto il conto di quanto avevamo falciato e io dico: ho moltiplicato la larghezza per la lunghezza, e ho ottenuto il risultato. Hanno notato che ero abbastanza istruita e mi hanno affidato l'incarico di contabile. Mia zia era ragioniera, prima della guerra lavorava in una fabbrica di conserve. Quando mi hanno nominata contabile mi sono messa a piangere, avevo paura. Lei mi ha detto: "Di cosa hai paura? Che non t'insegnerò?".

Sono diventata contabile e ho continuato a farlo fino alla fine della guerra.

IO: E cos'è successo a suo padre?

PI: Ci hanno portato là ad aprile e stava sempre peggio, aveva attacchi continui finché, il 13 novembre, è morto. Non avevano vestiti per seppellirlo, gli hanno tolto la giacca che aveva addosso scusate gli hanno tolto i pidocchi. Li avevamo tutti. Non è bello dirlo ma era così, è la verità. Comunque, dopo l'hanno seppellito con il vestito addosso e tutto quanto.

IO: È stato sepolto nel kolchoz “Krasnoe ozero”?

PI: Sì, nel kolchoz. All’epoca io non ero lì, noi figli eravamo stati mandati a Lobanovka, nella zona di Kokčetaev, per la trebbiatura del grano. Poveri bambini disgraziati stavamo là Avevo 16 anni, ne compivo 17 in estate.

Mio fratello è stato subito arruolato nell’esercito del lavoro. Nella regione di Čeljabinsk hanno preso tutti i giovani sui 16 anni e li hanno reclutati nell’esercito del lavoro. Hanno lavorato a Nižnyj Tagil e Čeljabinsk.

IO: E lui la cosa costruiva?

PI: Lavorava nell’edilizia.

PI: Che cosa costruivano? Fabbriche? Non so. Erano circondati dal filo spinato, dai cani. Ah, perché ci ripenso ancora?

IO: Lavorava solo con altri italiani?

PI: Chi?

IO: Suo fratello, nell’esercito del lavoro, c’erano solo italiani o stava insieme ai tedeschi?

PI: Non me lo ricordo. Credo ci fossero anche tedeschi; già, probabilmente era così. Più che altro hanno preso i giovani, anche se il cognato di mia madre è morto là. Avevano preso anche lui.

HD 1/00 39.49

IO: Il cognato di sua madre?

PI: Il marito della sorella di mia madre. Domenik Porcelli. Domenik Anželovič, mi pare, non mi ricordo.

OI Era il marito di chi.

PI Era il marito della sorella di mia mamma, Marietta.

IO: E lui è morto a Niznyj Tagil, negli Urali?

PI: Sì, mentre era nell’esercito del lavoro. Dio mio, quanti ne sono morti dei nostri laggiù!

IO: Vi permettevano di scrivere? Sapeva dove erano?

PI: Ci scrivevamo, dunque sapevamo, sì. A volte chiedevano al presidente del kolchoz di poter inviare dei pacchi, ma non ricordo quante volte ci hanno dato il permesso.

IO: A suo fratello?

PI: Sì, a mio fratello.

IO: E arrivava?

PI: Sì.

IO: Cosa potevate inviare, dal momento che anche voi non avevate nulla?

PI: Dopo un anno molto difficile sono riuscita a diventare contabile, mia mamma faceva l’educatrice in una scuola materna e mia zia era ragioniera nel kolchoz, quindi eravamo in grado di inviare qualcosa: ci davano del pane, della farina. Mamma cucinava qualcosa nel forno, preparava le gallette. In qualche modo riuscivamo a cavarcela.

IO: Riceveva uno stipendio?

PI: Non ci pagavano lo stipendio, guadagnavamo giorni lavorativi .

IO: Com’era la gente lì? Ha detto che all’inizio eravate in cinque. Siete stati ospitati in casa da qualcuno?

PI: Per lo più la c’erano kulaki, come li chiamavano loro.

IO: Quelli che erano stati vittime della dekulakizzazione.

PI: Allora si erano già ambientati. Avevano il loro bestiame: polli, maiali... Ci hanno salvati. A mia mamma era rimasta una federa che ha scambiato in cambio di un po' di farina, di grano o qualche altra cosa. Ce la siamo cavata in questo modo.

IO: E per i vestiti? Siete arrivati lì con le calze di seta e le galosce.

PI: Ma quali vestiti? Erano completamente logori. Io andavo in giro con un cappotto e dei pantaloni quando la temperatura arrivava a meno 50, nel nord del Kazakistan. Ci mandavano a prendere il fieno da trasportare sui cavalli, sui buoi o sui cammelli. Bisognava pure mettersi addosso qualcosa. Mamma mi ha fatto uno scialle usando una tenda e degli stracci per tenerla insieme. Abbiamo barattato un paio di scarpe numero 41. Mi hanno dato anche un premio per il lavoro che avevo fatto: degli stivali di feltro, un paio di guanti e 5 galli.

IO: Vivi?

PI: Sì, vivi.

IO: Perché galli e non galline? I galli non fanno le uova.

PI: Eravamo così felici che ci avessero dato quei galli. Potevamo farci la zuppa. In seguito ci siamo sistemati, abbiamo costruito una casetta, avevamo anche un maialino e delle galline. Abbiamo vissuto lì per quattro anni.

A "Krasnoe ozero". Lì mamma mi aveva cucito il mio primo abito, era verde scuro. Per i piedi, nulla. D'estate si lavorava con i calzari di scorza.

Con il sole i calzari si seccavano, allora li mettevamo all'interno di una buca e, quando avevano assorbito un po' di umidità, li indossavamo. Poi, come le dicevo, mamma mi ha comprato le scarpette di corda. Ero felice. Alla fine della guerra mi ha anche comprato gli stivali. Ero così contenta! Li ho indossati e mi sono messa a ballare. Avevamo una gatta, le ho detto: "Guarda, gattina, la tua Polja ha gli stivali" [...] [*Piange*] [...] Dopo la guerra mio fratello è stato congedato dall'esercito e abbiamo deciso subito di lasciare il kolchoz.

IO: Suo fratello è tornato subito dopo la guerra?

PI: Beh, non subito, non mi ricordo quando, era già passato un po' di tempo. So solo che ci siamo trasferiti dal kolchoz ad Akmolinsk nel '46.

IO: Con sua madre e Michajlovna?

PI: Papà era là.

Dopo di lui è morta Michajlovna, li hanno sepolti nella stessa fossa. Con noi c'era anche la moglie del fratello di mia mamma, Carlo, e suo figlio. Anche lo zio Vasja Slošinskij è morto e sepolto là, insieme a mio padre. Hanno sepolto tutti in una fossa comune perché non si riusciva a scavare, la terra era gelata, allora hanno scavato un'unica fossa dove finivano tutti, uno sopra l'altro, come mosche [*sospira*].

IO: Il kolchoz era grande?

PI: Non ricordo se fosse grande o piccolo, però era ben fornito, c'era il bestiame. Noi bambini siamo stati mandati in un campo appena è iniziata la primavera. Era iniziato il periodo della semina, della fienagione, così siamo stati mandati nella steppa dove erano scavate delle specie di capanne sotterranee. Mettevamo un mucchio di paglia per terra in modo da creare un rialzo e lì dormivamo. Non c'erano letti. Correavamo a casa di notte da mia mamma e, a volte, correavamo per 12 Km per arrivare fino a casa, poi tornavamo indietro. Un'altra cosa che vorrei far notare è il modo in cui attendevamo la fine della guerra. Allora lavoravo già come contabile. Un giorno me ne stavo andando e misuravo gli ettari arati, quando a un certo punto ho visto un autocarro che sfrecciava, all'interno c'erano delle persone e si vedeva anche un manifesto rosso. Ero lontana e non riuscivo a capire bene perché quell'autocarro era passato. Quando sono rientrata nel campo ho visto che una bambina dal kolchoz aveva portato della roba da mangiare con un cammello, aveva portato del pane. Ricordo che agitava un fazzoletto e diceva: "Vittoria, vittoria, vittoria!" [*si commuove*]. Nel momento stesso in cui abbiamo sentito quella parola, vittoria, abbiamo buttato all'aria tutto e siamo corsi

dalla mamma al villaggio. La guerra era finita. Abbiamo pensato che saremmo tornati subito in patria. Quel giorno, in cui è finita la guerra il giorno della vittoria, tutti i kolchoziani hanno imbandito i tavoli con tutto quello che avevano [*sospira*]. Tutti hanno portato qualcosa e tutti si sono seduti a mangiare e bere per festeggiare. Anche noi che eravamo bambini abbiamo bevuto, quanto non lo so, ma è così che abbiamo accolto la vittoria. Cercavamo in tutti i modi di lasciare il kolchoz per andare a Akmolinsk. Prima della guerra, a Novorossijsk, mio fratello aveva frequentato l'istituto tecnico chimico. Ma là naturalmente non aveva trovato un lavoro secondo la sua specializzazione, allora ha frequentato dei corsi per diventare autista, poi ha frequentato una scuolaguida di Akmolinsk. Io non ho potuto studiare, dovevo lavorare perché mia mamma non era in grado, era malata, soffriva di continui attacchi d'ipertensione. Una conoscente che lavorava al policlinico mi ha trovato un impiego come addetta all'ambulatorio di una stazione ferroviaria di Akmolinsk, dove ho lavorato per sette anni. Nel '48 mi sono sposata con Evgenij Francevič Scolarino, nativo di Kerč'. Nel '40 è stato mandato al fronte e l'hanno congedato solo nel '47. Ha ricevuto molte medaglie. Quando l'ho sposato lui ha detto: "Non posso vivere qui, torniamo in patria". Così ci siamo trasferiti dal Kazakistan a Kerč', ma non gli hanno registrato la residenza perché era considerato un nemico del popolo. E' tornato indietro, era demoralizzato. Mentre gli uomini russi sono stati mandati al fronte, le loro mogli di origini italiane sono state trasferite in Kazakistan insieme ai figli, com'è accaduto alla famiglia di mio marito: tre fratelli sono stati mandati al fronte, mentre i genitori, il fratello più piccolo e la sorella in Kazakistan. Appena è tornato, noi abbiamo scritto una lettera a Vorošilov per fargli sapere che aveva servito come artigliere sul primo fronte bielorusso, nella 33<sup>a</sup> armata e nella 287<sup>a</sup> divisione di mitraglieri, eppure non aveva ottenuto il permesso di residenza. Grazie a Vorošilov, pace all'anima sua, ha mandato subito la risposta di dargli la residenza e allora il 7 aprile 1954 abbiamo potuto lasciare Akmolinsk e tornare qui a Kerč'. Allora avevo già una figlia, la più grande, Elizaveta. Lui ha ripreso a lavorare nella stessa fabbrica di quando l'avevano richiamato nell'esercito. Noi siamo arrivati il 4 e il 7 era già rientrato al lavoro. Abbiamo ricevuto un documento che qui avevamo un appartamento e che la casa dei suoi genitori, che si trova ancora in via Gagarin, anche se prima si chiamava via Adžimuškajskaja. Ma nessuno ci ha restituito niente e abbiamo dovuto costruircela questa casa con le nostre mani., pace all'anima del mio Evgenij. C'erano delle persone che facevano i lavori di muratura, prima si sono occupati della casa del nostro vicino, un italiano tornato dall'esilio, poi della nostra. Il resto dei lavori li ha fatti Ženja, io l'ho aiutato. In realtà le finestre e gli infissi li abbiamo ordinati. Per fortuna Zenja aveva lavorato come operaio specializzato in una fabbrica di macchinari agricoli, e là eravamo riusciti a mettere da parte un po' di denaro e prima della partenza avevamo vinto delle obbligazioni, credo 500 rubli. Allora erano soldi. Abbiamo messo da parte qualche spicciolo, ci siamo trasferiti qui e ci siamo costruiti la nostra casetta. Appena sceso dal treno che ci portava a Kerč', Ženja ha detto: "Qui sono nato e qui devo morire". E così è stato. È morto a 69 anni, era malato di cuore, gli è venuto un ictus, il cuore non ha retto. Abbiamo vissuto insieme 41 anni e abbiamo avuto due figlie, nel '53 ci siamo trasferiti e nel '54 siamo venuti a vivere qui e nel '58 ho iniziato a lavorare. Allora Galočka era già nata, qui a Kerč'. Poi abbiamo fatto venire qui la mamma. Anche alla mamma non volevano dare la residenza. "Dove starete? Dove dormirà lei? Ho risposto così: "Io dormirò per terra e lei starà nel letto. Faccia questa registrazione, la faccia!". E l'hanno fatta. Quelle otto lettere ci hanno fatto conoscere bene la nostra nazionalità italiana. Come ci consideravano.

IO: Quando siete arrivati in Kazakistan, là c'erano tedeschi, ceceni...

PI: ...polacchi, greci, armeni, c'era di tutto. I ceceni sono arrivati dopo di noi, anche loro senza nulla addosso. Lavoravo già come contabile e ricordo che il presidente del kolchoz è arrivato insieme a un rappresentante per vedere chi viveva lì, come e dove. Loro erano sparsi in giro per le baracche, nei fienili, dormivano nei granai. Sono entrati e io li accompagnavo. C'era un bambino sulla paglia e io ho visto che aveva le zecche sulle dita. Mi sono chinata e ho preso quella zecca. Avevo il cuore scosso. Quello dice: "Sono arrivati qua e oltretutto fanno anche figli." Ecco che atteggiamento avevano. Ci davano 400 grammi di pane a testa.

IO: C'erano le tessere?

PI: No, nessuna tessera. Io stesso quando facevo la contabile, dividevo le razioni di pane di 400 grammi. Ce lo davano a pezzi. Ma il kolchoz ci dava da mangiare, aspettavamo che finisse la pioggia, e i cammelli correvano a mangiare l'erba verde. Se il cammello faceva indigestione era spacciato; a quel punto veniva macellato, così avevamo la carne che serviva per fare il borsč. Cucivano quello che c'era. Per me è dura, ma non potrei dire. Però andavo in groppa al cammello. Una volta, l'anno in cui svolgevo tutti quei lavori

agricoli, ci hanno mandato ad arare a dorso di cammello, dopo avergli messo le briglie dal campo bisognava tornare al villaggio e io, una volta, sono stata talmente stupida da sedermi sopra al cammello. Doveva vedere come scalciava! E come sputava! Mi sono anche spaventata e come mi sono aggrappata a quella gobba. Grazie a Dio non mi ha disarcionato. Quando si arrabbiano e iniziano a sputare sono tremendi.

IO: Davvero c'era gente di ogni nazionalità? Si creavano dei conflitti?

PI: Nessun conflitto, si viveva in amicizia, si condivideva tutto.

IO: Se non avevate nulla cosa potevate condividere?

PI: Anche se cucinavi delle frittelle ne davi comunque un pezzo, se qualcuno veniva a chiedere qualcosa come si poteva non dare nulla? Nel kolchoz si lavorava, avevamo fame e quei 400 grammi di pane si aveva voglia di tenerseli stretti, ma poi ... L'acqua la portavano a tutti. Pensavo "pazienza", adesso mangiamo un pezzetto di pane e il resto lo lasciamo per la sera. Ma non lo tenevamo da parte, mangiavamo tutti i 400 grammi, anche se era pane nero, anche se non era buono. Cos'altro si faceva? Se ci mandavano a fare i covoni di grano poi d'inverno lo trebbiavamo. Quando ci mandavano a trebbiare eravamo contenti. Quando ancora non c'erano le trebbiatrici noi morivamo dal freddo. Lo abbrustolivamo e strofinavamo fra le mani, alla fine avevamo la faccia tutta nera. Ma in compenso mangiavamo il grano.

PI: Questo è di mio papà.

IO: E questo è il diploma di suo padre! Com'è riuscita a conservare tutte queste cose?

PI: Mia mamma, pace all'anima sua, non ha conservato oggetti, ma le fotografie scattate prima della guerra sì e anche tutti i diplomi di papà, quelli li ha conservati tutti.

IO: E in quelle due ore non se ne sono andati, sono rimasti lì ad aspettare?

PI: Certo, ma quel che era tremendo e che ancora mi fa agitare adesso è che ci tenevamo sotto tiro. Un capitano con quella coccarda che mi puntava l'arma contro. Che cosa eravamo? Nemici del popolo. E questo è mio marito.

IO: Cosa vi siete portati?

PI: Quello che siamo riusciti a portare.

IO: Sua madre ha preso la macchina da cucire?

PI: Macché, quale macchina da cucire? Ci siamo portati qualche vestito. Abbiamo portato cose che si potessero barattare, sulla strada abbiamo fatto degli scambi: federe, lenzuola. Dovevamo procurarci cibo per due mesi.

IO: Dove siete riusciti a fare gli scambi? Vi fermavate in stazioni grandi?

PI: In ogni stazione. Dio ci ha protetti, quando siamo arrivati alla stazione Lichaja il bombardamento era già finito. Abbiamo viaggiato per due mesi e il nostro gruppo non è mai stato attaccato, grazie a Dio e anche alle guardie che ci hanno aiutato. Quando il nostro convoglio si fermava con del carbone scaldavamo il vagone, c'era una stufetta e anche scusi il bugliolo. Il contenuto veniva scaricato sulle rotaie mentre il treno viaggiava, si apriva uno sportellino e si buttava. Consentivano ai nostri ragazzi di infilarsi sul vagone del carbone e prenderne un po' per accendere la stufetta durante il viaggio.

IO: Era inverno, faceva freddo.

PI: Gliel'ho detto che portavo le galosce, c'era la neve, ci siamo procurati delle scarpe barattando delle federe, vecchie pezze da avvolgere ai piedi. Avevamo quelle scarpe, un cappotto e dei calzoni. Ci mettevamo addosso tutto quello che potevamo. Ma poi sono arrivati gli insetti.

IO: Non vi siete fatti un bagno per due mesi?

PI: E quale bagno? Eravamo stipati uno sull'altro. Gli uomini si vergognavano. Provi a immaginare, è un bisogno naturale delle persone. Alcuni appendevano uno straccio per nascondersi, altri aspettavano che facesse notte.

IO: Anche le donne si vergognavano?

PI: Non c'è bisogno di ricordarlo e prego Dio perché nessuno debba più vivere cose terribili come quelle. Dio non voglia. Ho sempre paura della guerra, l'ho avuta per tutta la vita.

IO: Quando eravate in Kazakistan, in quella vostra Ozero, dovevate presentarvi ogni giorno?

PI: No.

IO: Perché no?

PI: Quelli del mio gruppo, di 72 persone, no, non eravamo soggetti a controlli speciali. Non ci hanno nemmeno requisito il passaporto, perché non avremmo dovuto essere deportati, ma evacuati. Dovevano anche darci da mangiare, ma nessuno ci ha dato nulla.

IO: Ma voi non siete stati evacuati, anche se magari avreste dovuto esserlo.

PI: Siamo stati deportati!

È stata una vera e propria deportazione.

IO: Non c'era nessun appello, nessun controllo particolare.

PI: No.

IO: E quando vi siete trasferiti ad Akmolinsk?

PI: Ad Akmolinsk ho presentato una domanda in cui dichiaravo che lasciavo il kolchoz per ragioni di studio.

IO: Sua madre è rimasta là.

PI: No, insieme a lei.

Mia mamma, mio fratello, io e anche la sorella di mia madre, mia zia, che era rimasta sola. Siamo sempre rimaste con lei. C'era anche la cognata col figlio invalido. Lei era italiana, mentre il marito era russo: Vasilij Grigorevič Flošinskij. E il figlio Zora era in marina con il grado di, non ammiraglio... Sono morti tutti, pace all'anima loro, non ne è rimasto nessuno. Anche il figlio era stato al fronte. Allo zio Vasja hanno detto: "Lei è russo, può anche non partire. Mentre il figlio invalido vada con sua moglie". E lui ha detto: "Come potrei lasciarlo con lei?". Era il secondo marito, il primo era il fratello di mia madre. "Come potrei lasciarla sola con un figlio invalido?". Ed è così che zio Vasja è venuto con noi. Là ha lavorato nella fucina.

IO: Che patologia aveva?

PI: Era paralizzato. Fin da bambino, da quando aveva tre anni. E lì lo abbiamo seppellito.

IO: In che anno è nato suo marito?

PI: Nel '19.

IO: Quindi era più vecchio di lei di 6 anni, giusto?

PI: Giusto.

IO: È stato mandato al fronte fin dai primi giorni della guerra?

PI: Dai primi giorni della guerra. L'hanno chiamato in servizio attivo nel 1940, ha prestato servizio presso Mosca. Gli è stata conferita una medaglia per la difesa di Mosca. [...]

IO: [...] Quindi l'hanno chiamato a svolgere il servizio di leva? In base all'età?

PI: Sì, poi l'hanno mandato al fronte ed è stato sempre in prima linea, era mitragliere, è stato anche ferito alla clavicola. È scappato dall'ospedale per non abbandonare il suo esercito.

IO: La sua unità.

PI: La sua unità, sì.

IO: È stato ferito solo una volta durante tutta la guerra?

PI: Sì.

IO: Dio l'ha tenuto sotto la sua mano.

PI: Già. Mi diceva che dopo aver preso un villaggio avevano fatto irruzione in una casa, in una soffitta in cui si nascondevano i tedeschi e uno di loro l'ha colpito con il calcio del fucile rompendogli la clavicola.

IO: Quindi non è stato ferito da una pallottola ..

PI: No. Lui è salito per primo per aprire la soffitta dove si nascondevano i tedeschi e l'hanno colpito con un'arma.

IO: Suo marito sapeva che i genitori erano stati deportati in Kazakistan?

PI: Probabilmente lo sapeva, forse gli avevano scritto delle lettere.

IO: Non le è rimasta nessuna lettera di quando lui era sotto le armi?

PI: No.

IO: Gli italiani a combattere e le loro famiglie deportate?

PI: Così è stato! Gli uomini in guerra e le donne... Mia cugina, Mura Belozerceva, ha studiato all'istituto ittico di Mosca come suo marito Slava, aveva il grado di capitano. Lui è stato mandato al fronte, ha anche partecipato alla difesa di Kerč', mentre lei è finita insieme a noi in Kazakistan con i due figli. Uno si chiamava Volodja. Polja Perepačenko aveva il marito al fronte; lei e la figlioletta Veročka in Kazakistan. Questo è successo in tutte le famiglie: un russo con una moglie italiana finiva al fronte.

Io parlo della famiglia di mio marito, Scolarino, erano tre figli e sono stati mandati tutti al fronte: Zenja e Petja erano al fronte e Mark nella milizia volontaria. Erano tre fratelli, più i genitori, Vitja, mio coetaneo, di un anno più giovane, era del '26. Poi c'erano le sorelle: Maria e Nina, la seconda. Sono finite entrambe in Kazakistan. I figli maschi, invece, al fronte.

IO: Dunque risulta che tutti e tre gli scaglioni sono stati mandati da Kerč' in Kazakistan, nello stesso posto?

PI: No, non nello stesso posto. Elja si trovava altrove, la famiglia di mio marito... ora non ricordo. Noi eravamo nel kolchoz "Krasnoe ozero", provincia di Višnevka.

IO: Sa se il primo o il secondo scaglione era composto da più di 72 persone come il vostro?

PI: Là ce ne erano fino a settecento.

IO: Neanche loro non erano soggetti a controlli particolari? Non erano nell'elenco?

PI: Non lo so, so solo che noi non lo eravamo e non ci avevano portato via il passaporto, ma c'erano delle donne che volevano offenderci. Tu dicevano, stai qui con le donne, mentre mio marito sta difendendo la patria e tu vuoi spadroneggiare qui in Kazakistan. La povera Polja Perepačenko piangeva e il presidente del kolchoz le ha detto: " Piangi quanto ti pare ,ma non rivedrai più Kerč'", appena il marito è stato smobilitato ha subito chiesto che fosse liberata.

IO: Quando i soldati sono stati smobilitati una volta finita la guerra sono andati nei luoghi di deportazione per cercare i parenti?

PI: Mio marito è venuto in Kazakistan dal fronte. Dai suoi parenti. È lì che l'ho conosciuto e che ci siamo sposati, ad Akmolinsk.

IO: Come vi siete conosciuti?

PI: Adesso glielo racconto. Stavamo festeggiando il primo maggio, io ero a casa. Mio fratello era tornato dall'esercito del lavoro, così come mio cugino e il fratello di mio marito, Vitja. Loro tre erano amici. La mamma aveva fatto una torta era brava. Io ho imparato da lei, anche se non le faccio più. Comunque, io ero a casa e mio fratello era andato a fare una passeggiata. Dove potevo andare da sola? Avevamo dei parenti, ma

erano nell'esercito del lavoro a Krasnodar, e Lina, la moglie, Lina Ol'bridze. Era nel nostro stesso scaglione, eravamo amici. L'avevamo invitata e lei è venuta insieme al fidanzato, un italiano arruolato anche lui nell'esercito del lavoro. Abbiamo bevuto il tè e abbiamo parlato. Con loro era venuta anche Maria, la sorella di mio marito. Lei dice: "Venite a casa nostra" e io "No, non vengo". "Ma sì, venite" ripete. Così mi ha invitata da loro. Andiamo da Maria, guardo e li vedo un ragazzo. Lo osservo. Entriamo in casa. Sono arrivati anche i parenti di Čeljabinsk che bevevano e suonavano. Ženja suonava meravigliosamente la chitarra, Angela cantava e così tutti noi. È così che l'ho conosciuto. Maria ha detto: "Ti presento mio fratello Ženja". Così ho conosciuto Ženja. Ci siamo conosciuti così e abbiamo fatto amicizia. Poi ci siamo ritrovati a vivere con la mamma in Kazakistan da quel kazako e il padre di Ženja si era già comprato una casa laggiù, ad Akmolinsk, una casetta. Lui ha detto a mamma: "Perché non venite a stare da noi, una camera ce l'abbiamo". Così ci siamo trasferiti da loro per andar via dalla casa del kazako. Ci rubava il carbone! Allora mia madre sapendo che avevano paura del lardo ne ha preso un pezzetto e l'ha sparso sul carbone, così poi non l'ha più toccato. Ci siamo conosciuti così e, tra una chiacchiera e l'altra, è passato un po' di tempo. La sorella maggiore, Nina, una brava ragazza, gli ha detto: "Perché non sposi Polina?". Mi ha fatto la proposta e io non volevo, avevo già 23 anni. Poi la mamma, sa com'è, ha detto: "Sì kui è uno di noi". Era un gran lavoratore, aveva le mani d'oro. Lavorava dappertutto qui a Kerč' come tecnico addetto alle riparazioni delle navi. Montava le eliche sulle motonavi. Era bravissimo. Per farla breve, ci siamo sposati nell'agosto del '48, poi è nata Lizočka e abbiamo cercato di trasferirci. Lui è venuto qui, ma non aveva il permesso di residenza. Abbiamo scritto una lettera a Vorošilov e solo allora gli hanno consentito di registrare la sua residenza. Poi, piano piano, sono tornati tutti gli altri italiani.

IO: Durante la guerra lui era iscritto al partito?

PI: No, Ženja non era un uomo di partito.

IO: E suo fratello?

PI: Lui sì.

IO: Lei ha detto che la mamma diceva " Sposalo che è uno di noi". C'era molta gente che sposava non italiani?

PI: Sì, certo. Mio fratello ha sposato una russa. Per esempio Ksenia, pace all'anima sua, viveva a Železnodorožnoe ed è sepolta lì, Ksenia e suo fratello.

IO: Le voleva bene?

PI: Era una brava persona, hanno vissuto a lungo insieme, ha avuto due figli. Vera vive a Železnodorožnoe e Vitja a Mosca con il figlio.

IO: Hanno preso il cognome della madre o del padre?

PI: Del padre, Colangelo. Vitja e Vera Colangelo, e poi il fratello di Zenja, Vitja ha sposato una russa, come mio cugino Dima.

IO: Comunque c'era l'idea che fosse meglio sposarsi tra conterranei?

PI: Non so, ma al tempo dei miei genitori si usava così. La mamma è rimasta vedova. Si era sposata per amore con un italiano. Hanno vissuto insieme solo un mese e mezzo. Lo hanno invitato a uccidere un maiale, erano accaldati, lui ha bevuto tanta acqua fredda e in un mese e mezzo è morto di polmonite. E mio padre era già vedovo, aveva quattro figli. Il maggiore aveva l'età della mamma e si sposò con 25 anni di differenza e la mamma ha avuto noi due, gemelle.

IO: Cosa sa dei figli più grandi di suo padre?

PI: Erano entrambi marinai. Sono morti.

IO: Lei li ha conosciuti?

PI: Il figlio maggiore non l'ho conosciuto quasi per niente, se n'è andato via di casa presto, quando io ero molto piccola. Ho conosciuto il figlio minore, Lenja. Lavorava come capitano in seconda su un'imbarcazione

chiamata Adzaristan che navigava da Odessa a Batumi. C'erano sei imbarcazioni di quel tipo: Adzaristan, Armenia, Crimea, Ucraina---

IO: Abcazia?

PI: Abcazia e Georgia, lui ci ha lavorato. Poi, intorno al '37 o giù di lì l'hanno preso ed è sparito poi hanno detto che era stato deportato .

IO: Cos'è successo nel '37?

PI: Non lo so, ci sono stati molti arresti.

IO: Qualcuno che conosceva è stato coinvolto?

PI: Il figlio di Lenja è stato coinvolto.

IO: Aveva una famiglia?

PI: Sì, una moglie.

IO: Conosceva i suoi parenti?

PI: La moglie era di Odessa, lui viveva lì. Ma non aveva figli.

IO: Ma nel '37 è rimasto vivo?

PI: Non scriva in che anno non ricordo esattamente. L'hanno preso direttamente dalla nave e nessuno l'ha mai più rivisto. Poi hanno detto alla moglie a Odessa che lui era stato deportato. Ad oggi nessuno sa dove sia morto, né se sia morto. Le due sorelle si chiamavano Rosa e Savina.

IO: Sua mamma era d'accordo che sposasse un italiano? Hanno fatto amicizia?

PI: Lei diceva, non si sapeva dove sbattere la testa. Erano tempi non so se c'era la rivoluzione o che cosa, non c'era lavoro. Lui fece la sua proposta di matrimonio e la portò a Novorossijsk, così lei è andata a vivere laggiù con lui, mentre i genitori e la sorella sono rimasti a Kerč'. Ecco perché ci siamo trasferiti, lei era molto attaccata ai genitori, anche perché il padre era già malato. All'epoca lui si trovava in una casa di cura di Alusta e allo scoppio della guerra noi ci trovavamo già qui a Kerč', e ci siamo preoccupati di come avrebbe potuto tornare, era già in pensione.

IO: Quindi, quando si è trasferita, nel giugno del '41, era insieme a sua madre e basta? Suo padre non c'era?

PI: Come non c'era, eravamo con lui, ma...

IO: Ma come, non era ad Alusta?

PI: Da qui è andato alla casa di cura di Alusta.

IO: Quando la guerra era già iniziata?

PI: No, ci siamo trasferiti tutti insieme.

IO: Vuol dire che nel frattempo era già tornato?

PI: Probabilmente, non ricordo.

IO: Lei ha ripreso a studiare a guerra finita?

PI: No, non ho ripreso a studiare. Sono autodidatta. Cercavo di istruirmi, leggevo molto. Presto ho iniziato a lavorare come contabile e poi come addetta alle statistiche mediche. Mi hanno affidato il compito di contabile e cassiera. Poi ho lavorato in un parco macchine come segretaria dattilografa, poi anche come addetta al controllo. Ho lavorato per 23 anni nel parco macchine 11661.

IO: Ma anche per fare la segretaria dattilografa bisogna avere un'istruzione.

PI: Ho studiato per conto mio, adesso le dico come. Quando lavoravo alle statistiche presso il poliambulatorio c'era un primario, una certa Guseva, Anna... C'erano delle macchine da scrivere che

avevano comprato, oltre agli aritmometri. “Ecco qua, Polja. Studia”. E Polja ha studiato. Ho imparato a inserire la carta, poi a battere a macchina. Quando dovevano mettere le liste elettorali nei seggi mi chiamavano sempre e mi davano da fare con quella macchina da scrivere, come se fosse la mia. Poi sono diventata addetta al controllo meccanizzato.

IO: Lei sa guidare?

PI: No, ma conosco le auto. A Odessa ho frequentato un corso di perfezionamento in cui insegnavano il funzionamento del motore e delle valvole. Conosco le auto ma non so guidare.

IO: È utile nella vita.

PI: Mia nipote e mio genero guidano e mia figlia maggiore ha la macchina.

IO: Quando lei se n'è andata sua madre è rimasta da sola ad Akmolinsk?

PI: No... È rimasta con mio fratello, che allora era già sposato con Ksenia. Si sono sposati dopo di noi. Noi nel '48. Eravamo quasi tutti coetanei. Là si sono sposati mio fratello Vitja e anche Dima. Adesso sono tutti morti, Vitja, Dima e le loro mogli.

IO: Comunque tra il '48 e il '54 vivevate ancora ad Akmolinsk?

PI: Sì.

IO: E vivevate tutti insieme. Non avevate comprato una casetta lì ad Akmolinsk?

PI: Vivevamo dal padre di Ženja, poi abbiamo aggiunto una camera, poi due, e io sono andata a vivere con Ženja. Abbiamo impastato l'argilla e la paglia con i nostri piedi per fare i mattoni. Abbiamo messo i mattoni, impastato l'argilla, ci abbiamo fatto anche i pavimenti. Ah, non voglio

IO: E sua mamma?

PI: Mamma era con noi, poi è venuta a stare qui con me a Kerč'. È morta qui, è sepolta nel cimitero di Cybul'skaja.

IO: Ad Akmolinsk c'erano moltissimi confinati rilasciati dai lager e c'erano anche grandi campi per sole donne. Avete mai avuto rapporti con queste persone?

PI: No, non avevamo rapporti, non facevano parte del nostro gruppo.

IO: Quale gruppo? C'era un gruppo di soli italiani?

PI: No, perché? Se il marito era italiano e la moglie russa e anche loro avevano la madre e il padre stavamo tutti insieme. Se c'era una festiciola partecipavano tutti, anche russi: e le feste le celebravamo due volte.

IO: In che senso?

PI: Gli italiani sono cattolici, mentre i russi sono ortodossi, quindi festeggiavamo la Pasqua cattolica e quella ortodossa il 7 gennaio, oppure il Natale lo festeggiavamo il 25 e il 7 [ride]. Poi, a volte la Pasqua coincide a volte no. Mi sono sposata in una chiesa russa, allora non c'erano chiese cattoliche.

IO: Si è sposata nel '48 ad Akmolinsk?

PI: Mi sposata in una chiesa cattolica e la mamma e la suocera Elizaveta Petrovna sono andate dal prete e si sono messi d'accordo. Lui dice “Fate pure”. Abbiamo sola fede, le stesse preghiere, soltanto noi ci consideriamo cattolici e loro ortodossi. E ci siamo sposati in una chiesa russa. Anche Galočka è stata battezzata nella chiesa russa e anche Lizočka. Adesso c'è una chiesa cattolica, prima ci andavo, ora non più, non posso.

IO: Suo marito è credente? Nel '48 considerava normale sposarsi in chiesa?

PI: E'andato in chiesa, non ci sono state discussioni. Solo che non sapeva farsi il segno della croce e questo mi ha messo in imbarazzo.

IO: Perché?

PI: Beh, metteva la mano di qua e di là, non sapeva come farsi il segno della croce.

IO: Non gli aveva dato qualche lezione a casa?

PI: Adesso siamo vecchi, crediamo in Dio, assolutamente. Ma allora non andavamo in fondo alle cose. Mamma ci ha insegnato il Padre Nostro, non l'ho più dimenticato. L'ho insegnato a mia volta ai miei figli.

PI: Sì, in russo.

IO: In italiano non lo sa?

PI: No.

GE: Come no? Non sai il Padre Nostro in italiano? Ma se lo reciti solo in italiano

PI: Lo so recitare un po' in italiano .

GE: L'abbiamo insegnata anche alla nipotina.

PI: Ma fondamentalmente conosco tutte le preghiere in russo.

IO: Bene, ora ci racconti ancora qualcosa. Si è sposata, sono nati i suoi due figli, poi?

PI: Poi c'è stato il lavoro, la costruzione della casa, l'orto. La vita, insomma. Andavamo anche a teatro, al cinema, si celebravano le feste e le ricorrenze, compreso il compleanno ovviamente. Ci si frequentava. Ci divertivamo

Tutti cantavano, suonavano. Un mio parente suonava benissimo la fisarmonica e quando è morto abbiamo sentito la sua mancanza. Appena ricordiamo o vediamo una fisarmonica ci viene in mente Sereža, pace all'anima sua.

IO: Cosa cantavate?

PI: Di tutto!

IO: Cioè?

PI: Anche canzoni russe.

IO: Canzoni napoletane o della tradizione russa?

PI: Ucraine, russe, tutte! Ho detto che papà suonava la chitarra.

IO: Era autodidatta?

PI: Sì, aveva una voce magnifica.

IO: E lei?

PI: Non saprei, cantavo. Mamma e mio fratello, Fedečka, pace all'anima sua, cantavano bene.

IO: Suo fratello era Fedečka?

PI: Sì, si chiamava Francesco ma lo chiamavamo Fedja.

IO: E a casa?

PI: Fedja!

IO: A casa lo chiamavate Fedja?

PI: Sì, certo. Sui documenti era Francesco, ma fra noi Fedja.

IO: Vent'anni fa è stata fondata l'associazione degli italiani della vostra città. Cosa ne pensa?

PI: Bene!

IO: Non bene, direi ottimo, ma pare che la gente si sia ricordata delle proprie origini italiane solo negli anni Novanta, ma prima di allora qualcosa c'era nel profondo oppure niente

IO: Vi sentivate italiani?

PI: Certo, lo sapevamo, lo sentivamo. Eravamo perseguitati per il fatto di essere italiani e lo sentivamo. In genere io non lo metto in risalto il fatto di essere italiana, non lo concepisco, io sono russa. I miei principi sono tipicamente russi.

IO: Poi, improvvisamente, è tornata ad essere italiana.

PI: Beh, in che senso italiana; la mia nazionalità è quella e abbiamo messo in piedi questa organizzazione, perché non dovrei frequentarla? Ženja non c'era già più quando l'associazione è nata. Allora mi sono avvicinata di più da Dio e ho cominciato ad andare in chiesa.

IO: Non le è mai venuta voglia d'imparare l'italiano?

PI: No.

IO: Perché?

PI: Beh, un po' lo so già e poi ormai non mi entra più in testa.

IO: Forse non oggi, ma vent'anni fa le entrava in testa benissimo.

PI: E chi poteva insegnarmelo vent'anni fa? Non c'era tempo.

IO: Non aveva voglia?

PI: I miei genitori erano morti. La mamma, quanti anni abbiamo detto? Sono già 46 anni che non c'è più, è morta nel '66. Dunque è nata nell'1901 e è morta nel 1966. Siamo cresciuti qui in Russia. Ci sono persone che non vedono l'ora di andare in Italia, a me no, non mi attira per niente.

IO: Comunque c'era qualcuno che desiderava andarci?

PI: Nella nostra famiglia nessuno, non so chi volesse andarci. Chi voleva partire è partito.

IO: Quindi qualcuno voleva.

PI: Non lo so chi voleva. Noi siamo rimasti. Siamo nati qui, io a Novorossijsk, per lo più chi è nato qui è rimasto qui. Pace all'anima sua.

IO: Lei considera la sua patria Novorossijsk?

PI: Sì

IO: Oppure Kerč'?

PI: Novorossijsk. Ricordo spesso Novorossijsk. Perché? Ci sono nata e ho vissuto lì 16 anni, lì ho imparato a camminare, ho nuotato in quel mare.

IO: E come ha imparato a camminare?

PI: Quando eravamo ancora piccoli, siamo andati da Novorossijsk a Kerč' con la mamma e sul battello abbiamo iniziato a camminare. Ce lo ricordavamo tutti la zia, la mamma, tutti. "Avete imparato a camminare su un battello" e io: "Beh, siamo figli di un marinaio".

IO: Vi somigliavate o eravate diversi l'uno dall'altro?

PI: Lui era di carnagione chiara, la mamma aveva gli occhi azzurri, era una bella donna. Mio fratello aveva i capelli ricci. Fai vedere. Io invece somigliavo a papà

IO: Lei era mora?

PI: Sì, io avevo i capelli neri. HD-1/00. 36.26 Mamma aveva gli occhi azzurri, mio padre castani. La figlia più piccola di mio padre somiglia a me.

IO: Figlia di primo letto?

PI: Sì, di primo letto. Ci somigliamo abbastanza. Sono andata a trovarla a Tbilisi, lei viveva lì. Suo marito era un militare che poi è andato in congedo. Quando andavo a trovarli a Tbilisi dicevano sempre: “Roza è come Polja da piccola”. Le somigliavo, solo che lei era bionda.

IO: Sua madre era diversa?

PI: Non so, ma lei era di carnagione chiara. E la seconda sorella era scura

IO: Facciamo una pausa, stiamo in silenzio per un po', si riposi. Prima però le devo chiedere di raccontarmi nei minimi dettagli chi si chiama come chi è nato quando , in modo da capire bene Oppure è meglio chiedere a Galja.

PI: Glielo dirà Galja.

GE: Adesso le racconto.

PI: Galja le dirà tutto.